

Francesca Luciano

La città della ceramica nel dopoguerra

Introduzione

Attraverso questo corso di storia mi sono proposta di analizzare e sviluppare i seguenti temi: il MUSEO INTERNAZIONALE delle CERAMICHE, l'ISTITUTO d'ARTE e le BOTTEGHE d'ARTE nel periodo del dopoguerra a Faenza.

Prima di parlare ed affrontare propriamente questi argomenti basandomi sul periodo del dopoguerra, ritengo che sia indispensabile per una maggiore comprensione fare un quadro generale su come Faenza ha vissuto il suo rapporto con la ceramica fin dall'antichità.

L'arte della ceramica, è infatti la gloria maggiore della città.

Se della preistoria, poi dell'età gallica e romana e dell'alto Medioevo non mancano più o meno larghe testimonianze, è nei secoli del secondo millennio della nostra era che gli artigiani faentini si affermano con una continuità di lavoro, un armonico sviluppo di forme e di ornati, una graduale conquista tecnica, che fa di questa nostra città uno dei centri più importanti e di certo il più famoso dell'arte.

Il primo documento d'archivio a noi noto è del **1142**, l'atto ha importanza particolare perché è la prima notizia d'archivio che possediamo, fino ad oggi, sui vasai locali in cui già si parla di un orzolaro faentino che vuole ampliare la sua officina; conferma cioè, l'antichità della lavorazione della ceramica a Faenza, la continuità dell'arte la nobiltà di una tradizione che ha dato benessere per lunghi secoli ad una larga benemerita classe di umili artigiani e sovente anonimi artisti.

Anche la vitalità delle botteghe è presente nella fase che chiamiamo arcaica della maiolica italiana, nei **secoli XII XIII e XIV** e nel **corso** del secolo **XV**, si affermano con tale forza da assumere nella seconda metà il primato e la guida dell'arte ceramica italiana per perfezione di smalti e di colori, armonia di forme e ricchezza di ornati.

L'affiato rinascimentale, all'**inizio** del **1500** trova ancora i faentini alla guida:

all'"istoriato" (stile caratterizzato da gusto narrativo, in cui si affrontano ampie rappresentazioni bibliche...mitologiche storiche) i Maestri di Faenza cresciuti ormai di numero, ma ancora anonimi, danno la spinta iniziale, che trasferita e raccolta poi in terra marchigiana, lo porterà a raggiungere là, i fastigi dello "stile bello". Le delicatezze coloristiche delle botteghe concorrenti condurranno, nell'esaurirsi della tensione creativa, alla rivoluzione dei "bianchi" che divulgheranno nella seconda **metà** del secolo, il nome della città in tutte le regioni d'Italia e d'oltre i confini.

E' il momento più felice dell'attività commerciale delle botteghe di Faenza, è il momento nel quale il prodotto ed il nome di Faenza divengono sinonimi tanto che si fonderanno in una sola espressione.

Il **Seicento** è impresso dell'energia vitale dei "bianchi" e vede sul suo finire sorgere l'officina che nel **secolo successivo**, sotto il patronato della Casa Ferniani rinnoverà le glorie dei secoli del Rinascimento con una perfezione, una intensità di lavoro e un ardimento di fantasia degne del gusto rinnovato e della tradizione plurisecolare.

Nel **diciannovesimo secolo** Achille Farina innesta la nuova fronda della pittura piena.

Nel **ventesimo secolo**, con gli Istituti dedicati allo studio delle nuove tecniche, e delle nuove forme, con le sue botteghe e coi suoi maestri di fama internazionale, Faenza mantiene il primato mai smentito nei secoli.

Il museo

Fu nel **1908** che, ricorrendo il terzo centenario della nascita di Evangelista Torricelli, (TERZO CENTENARIO TORRICELLIANO) Faenza dedicò alla memoria dell'illustre una *esposizione agricola-industriale* ed una *prima mostra biennale romagnola d'arte* insieme con una vasta sezione ceramica alla quale parteciparono, importanti manifatture nazionali e dell'estero.

Segretario del Comitato organizzatore delle manifestazioni d'arte, Ballardini vide i possibili sviluppi della felice esposizione e, forte di un autorevolissimo incitamento a conservare e difendere questa gloria della città, si fece promotore della creazione di un museo che raccogliesse, i cimeli più rappresentativi della moderna ceramica di ogni parte del mondo.

Costituito il primo nucleo col dono di due grandi artisti, Galileo Chini e Hans St. Lerche, e con gli acquisti fatti alla mostra dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, il Museo, che viveva ancor più in potenza nella fervida fantasia del suo ideatore che nel concreto delle raccolte, fu aperto in una sala dell'ex convento di San Maglorio, che già aveva ospitato l'esposizione.

Con il passare del tempo il fervore di attività delle tante botteghe, la frequente partecipazione a mostre locali o forestiere, quali quelle di Pesato, di Monza, di Milano, di Firenze, il crescendo della vitalità del Museo, che veniva rinnovando, consolidando ed ampliando le sezioni con rapporto di complessi da ogni parte d'Europa e dell'Oriente prossimo ed estremo - spesso con cerimonie solenni che richiamavano l'attenzione di autorità, studiosi e produttori anche stranieri - portarono a 22 le sale di esposizione, una ricca biblioteca ed una fototeca della maiolica.

L'Istituto d'Arte

E' del 1916, nel più pieno del conflitto, la prima realizzazione, ad iniziativa della direzione del Museo Internazionale delle Ceramiche che ottemperava ancora ad un postulato dello statuto e di una Scuola di Ceramica a corso ridotto per artigiani e studenti.

Il corso si svolgeva nelle ore serali ed al mattino della domenica per facilitarne la frequenza agli artigiani cui era dedicato.

Esso comprendeva lezioni teoriche elementari sulla tecnologia ceramica e nozioni di fisica e chimica affidate all' Ing. Maurizio Korach, nozioni di geometria, aritmetica e contabilità impartite dal. Rag. U go Baldini, nozioni di Igiene e di anatomia artistica svolte dal dr Guido Masserano e dal dr Paolo Galli, lezioni di cultura generale tenute dalla prof Emma Teresa Camosci e di storia della ceramica dal dr. Gaetano Ballardini, direttore del Museo, ideatore e direttore del Corso medesimo.

Le lezioni di vettura e decorazione in stile erano impartite da Aurelio Minghetti di Bologna e da Francesco Castellini, che curava pure la cottura dei lavori degli allievi nella fornace della fabbrica Minardi; appena smobilitati, entrarono a far parte del corpo insegnanti il pittore Francesco Nonni e

lo scultore Domenico Rambelli, rispettivamente per la pittura e la plastica decorativa, come qualche tempo vi aveva partecipato il pittore Orazio Toschi.

Nell'anno 1919, attesi i buoni risultati ottenuti dal corso serale e constatata l'opportunità di una più ampia scuola intesa all'elevamento intellettuale e tecnico dei ceramisti il corso, per provvidenziale opera di quell'insigne patrono che fu poi sempre della Scuola il prof. Ettore Petitbon, fu alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione e trasformato in corso diurno complementare della durata di tre anni per il rilascio dei diplomi di Perito Ceramista tecnico o decoratore.

L'organismo cinque anni prima creato dal Consiglio direttivo del Museo si consolidava col riconoscimento governativo e con la costituzione di attrezzati laboratori ed officine nei locali del Palazzo Strozzi messo interamente a disposizione del nuovo istituto, sotto la direzione del direttore del Museo.

Alla Scuola d'arte ceramica intanto, avendo gradualmente perfezionato ed ampliato attrezzature e programmi, congegnati ed articolati in modo da conseguire la preparazione di artigiani, di tecnici e di maestri, viene ufficialmente riconosciuto, nell'anno stesso 1931, il grado di Istituto d'arte, unico in Italia specializzato per la ceramica, con corsi triennale Inferiore, triennale Superiore e biennale di Magistero.

Con la scuola che era non soltanto la più moderna d'Italia, ma anche la più organicamente congegnata, Faenza affiancava al Museo lo strumento più efficace per l'aggiornamento dei suoi ceramisti nel campo tanto della decorazione che della tecnica e valorizzava l'arte faentina con la sollecitata esposizione a mostre nazionali ed estere.

Gli istituti genialmente ideati da Gaetano Ballardini fin dal lontano 1908 e giorno per giorno da lui realizzati e potenziati: Museo, Istituto d'Arte, Corsi estivi per stranieri, Concorsi Nazionali, Rivista “ Faenza ” e pubblicazioni particolari come il “ Corpus della maiolica italiana ”, formavano un complesso degno di un grande centro, invidiatoci da molti altri luoghi d'Italia e dell'estero.

Botteghe

Le botteghe d'arte sono sempre state presenti nella città di Faenza; dall'anno 1928 sorgono botteghe minori, mentre altre si trasformano:

in via Torricelli, Ugo Lassi; fuori Porta Imolese, Domenico Emiliani, trasferitosi poi in Eritrea. Nel 1926 la Cooperativa Trerè nel Borgotto viene ceduta al Cav. Boari di Bologna, che la conduce sino al 1928 insieme con Paolo Zoli, il quale aveva dovuto abbandonare la fabbrica “ La Faience ”. L'anno 1928 la Trerè è acquistata dal prof. Arnaldo Savioni, che la vivifica imprimendo nuovo impulso alla lavorazione di tipo popolaresco.

La ex Ferniani, da Ugo Bubani, che aveva tentato un troppo vasto allargamento di impianti, passa alla Società Masini e Castellini, proprietari della “ Faventia Ars ”, società che riunisce, più tardi, anche lo stabile de “ La Faience ” in Borgo d'Urbecco. La “ Nuova Cà Pirota ” viene ceduta nel 1934 da Fiumi a Mario Morelli, che la trasforma in uno studio al quale portano contributi molti dei più dotati giovani artisti di Faenza, ed alcuni anche di fuori; Emilio Casadio, rientrato dall'Abruzzo, dopo un breve periodo di sosta presso varie fabbriche si costruisce, nel 1935, una fornacetta in via Maioliche, fornacetta che gestisce anche, per qualche tempo, con Antonio Gordini e dalla quale trae capi di notevole valore; quest'ultimo avrà poi, nel 1939, una fornace propria.

Il museo delle ceramiche

Tutto cominciò con il bombardamento del 13 maggio 1944, durante il quale la città di Faenza subì gravi danni a partire dallo stesso Museo Internazionale delle ceramiche che fu quasi completamente distrutto.

Faenza era allora anche importante centro ferroviario e tale triste evenienza era stata prevista, data la vicinanza del Museo alla stazione, e fu per questo che tutto il materiale artistico e documentario era stato disposto in 5 diversi ricoveri:

Villa Galli in fondo Salita, casa spada a S.Rocco, Villa Isola, il Convento dei Capuccini, la Canonica di Merlaschio.

Il fronte si fermò ben cinque mesi, dal novembre 1944 all'aprile 1945, quasi alle porte della città, e Faenza venne così complessivamente a subire 120 bombardamenti; questi stessi bombardamenti, uniti ad incendi, e saccheggi raggiunsero sfortunatamente uno per uno i cinque depositi.

Quegli esemplari di ceramiche nascosti dentro casse, in ricoveri di campagna erano stati distrutti durante il passaggio del fronte, ed inoltre il prezioso materiale subì anche i danni di improvvisati razziatori.



Biblioteca e fototeca del Museo dopo lo sfollamento a Villa Isola

Si può dire che delle varie collezioni antiche del Museo sia rimasta salva, sotto le macerie di Villa Isola solo la raccolta Martin di ceramiche islamiche e soprattutto d'Egitto, depauperata però anch'essa di larga parte della selezione faraonica ed ellenistica. Della sezione folcloristica e popolare i pezzi salvi furono meno di un terzo.

Il conflitto arrecò infatti immensi danni alle collezioni del Museo: i bombardamenti del maggio 1944 coinvolsero sia l'edificio che il rifugio dove erano stati ricoverati gli esemplari più pregiati, ridussero le collezioni ad un ammasso di frammenti, che furono successivamente stipati in innumerevoli casse, che hanno atteso un lunghissimo tempo prima di un completo riesame. Anche

la stessa biblioteca del Museo, la fototeca, gli schedari, e gli archivi furono quasi completamente distrutti.

Fu in questo modo che l'opera di un quarantennio di cure fervide ed appassionante era stata annientata;

- distrutte le 22 sale e le 633 teche e vetrine che sviluppavano mostre per oltre 4 km;
- distrutto il prezioso materiale biblio-fotografico e storico, unico al mondo;
- andata in polvere una documentazione fotografica di capi d'arte comprendente oltre 10000 lastre e vetrini; irrimediabilmente danneggiata gran parte delle collezioni d'arte.



Il Museo distrutto dopo i bombardamenti del maggio 1944

Gaetano Ballardini, a guerra finita, s'impose un compito che avrebbe scoraggiato chiunque altro: ottenere la ricostruzione degli interi locali, volle mettersi al lavoro per ricostruire ciò che era stato distrutto.

Egli si proponeva quindi di creare una seconda collezione di ceramiche, che potesse ridare un quadro della civiltà ceramista di ogni tempo. Si trattava di un compito arduo, ed egli da solo con le sue sole forze non ce l'avrebbe potuta fare, ma la voglia di ricostruire tutto c'era, e fu per questo che egli non esitò nel chiedere aiuto a quanti potevano.

Non si peritò di bussare alle porte di centinaia di collezionisti italiani e stranieri, ed ottenne doni di una copiosità e di un pregio che sono una prova commovente della stima che egli ha saputo guadagnarsi in tutto il mondo in mezzo secolo di lavoro.

Di queste donazioni, già più di 400, per circa 7000 pezzi, approssimativamente 2/3 di varie epoche dalla preistoria all'Ottocento e 1/3 contemporanee; non si possono ripetere nè si possono riassumere, ma si può dire con certezza che ben poche donazioni a Gallerie pubbliche italiane di questi ultimi decenni sono del pregio del gruppo delle porcellane cinesi donate da Alfonso Orombelli, veri gioielli, di una qualità e di una godibilità eccezionale. E molte le donazioni straniere di pezzi antichi: Davidoff, Haumont, E. V. Mabey, Nicaise, B. Reckham, Rozenbergh, A. Topham, e del Louvre, dei Musei di Amsterdam, di Berna, di Boston, di Rotterdam, di Stoccolma. Opportuni i depositi delle Soprintendenze archeologiche di Firenze, di Taranto, di Cagliari, di Reggio, del Foro Romano, del Bargello, delle Gallerie di Napoli, di Trento, di Ravenna, dei Musei Civici di Milano, di Savona, di Caltagirone, di Bologna, di Forlì, ecc.

Ballardini ha anche ottenuto la collaborazione delle più importanti fabbriche e botteghe d'arte del

mondo, dalla Norvegia al Marocco, dalla Francia alla Cecoslovacchia, e, oltre Oceano, dagli Stati Uniti al Brasile. In arrivo i doni del Messico, del Giappone, del Pakistan.

Di una eccezionale importanza è sicuramente il grande piatto di Picasso, con la bene augurante colomba, prova della serietà dell'impegno con cui questo ormai settantenne esploratore delle più diverse e lontane terre dell'arte si è dato alla ceramica, di una ricchezza di toni, di una bellezza e profondità di smalti e di impasti coloristici che va notata.

La ricostruzione dell'edificio fu progettata dall'ingegnere capo del Comune Giovanni Antenore, sull'area del vecchio museo con varianti relative all'accesso, che venne posto su piazzale Pasi, ed alla distribuzione dei servizi e delle sale di esposizione.

L'inizio dei lavori fu nell'anno 1946, e il 4 novembre 1949 si aprirono le prime 8 sale del ricostruito museo, sale nelle quali fu distribuita la ceramica classica e quella moderna italiana; la mostra delle nazioni; la maiolica faentina antica; la mostra del mondo islamico; la mostra del medio ed estremo oriente; le ceramiche dell'America precolombiana.



Nell'anno 1948 venne anche ricostituito il Comitato internazionale di patronato dal quale il Museo aveva preso vita, con la chiamata di rappresentanti delle seguenti nazioni:

Argentina, Belgio, Brasile, Canada, Colombia, Cecoslovacchia, Danimarca, Egitto, Finlandia, Francia, Germania, G.Bretagna, India, Italia, Marocco, etc.

Contemporaneamente alla ricostruzione dei locali, si rimettevano in piedi alcuni settori già attivi nell'istituto prebellico quali la biblioteca, la fototeca, la sezione didattica documentaria, la rivista "Faenza".

La biblioteca, con le scaffalature in legno ricostruite su progetto dell'arch. Golfieri in tre nuovi ambienti tenendo a modello quelle scomparse; furono rimessi in efficienza poco più di 4000 volumi ed opuscoli recuperati dalle macerie e depositi presso il laboratorio dell'Istituto d'arte.

La fototeca, che, recuperati 1500 cartoni del complesso distrutto, si è avviata alla ricostruzione col contributo di collezionisti e di istituti culturali italiani ed esteri sino alla necessità di approntare una saletta, munita di scaffalature metalliche che contengono circa 500 albi appositamente

preparati per contenere gli oltre 15000 cartoni con i dati descrittivi di ogni pezzo riprodotto, corredati da relativi schedari per officina e per collezione oltre che dagli inventari a registro come gli altri settori del museo, quali la biblioteca e le raccolte.

La rivista Faenza, dovuta interrompere nel periodo più acuto della guerra ha ripreso dal marzo 1946 ed è stata poi regolarmente continuata con periodicità bimestrale.

L'Istituto d'Arte

La fondazione del museo diede l'avvio ad una serie di iniziative culturali e di attività operative, prime delle quali fu il tentativo di fondare una scuola, nata come complemento del museo, ed intesa per il potenziamento dell'arte e dell'industria ceramica.

Il 27 marzo 1916, ovvero in pieno conflitto mondiale, iniziarono i corsi serali di applicazioni pratiche e di storia della ceramica tenuti da Gaetano Ballardini, con orari ridotti, svolti in alcuni ambienti al pianterreno di Palazzo Strozzi concessi dal Comune. Durante tali corsi venivano inoltre fatte esercitazioni pratiche presso l'officina che era stata dei fratelli Minardi.

Il 14 settembre 1919 venne emanato un Decreto che sanzionava l'ufficialità e la regolarità della scuola, ponendola così alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione. La scuola era ora REGIA SCUOLA DI CERAMICA, ed era allora costituita in due ben definiti rami: l'artistico ed il tecnico.

Nel 1922-23 i corsi furono sdoppiati nelle sezioni artistica e tecnica dal secondo anno di studi. Permaneva così un primo anno comune considerato propedeutico, di orientamento e la possibilità di un quarto anno facoltativo come perfezionamento della pratica di lavoro.

Nel 1924 la Regia Scuola di Ceramica passava alle dipendenze della Direzione Generale delle Belle Arti, in seguito al riordinamento dell'istruzione artistica.

Nel 1938 ci fu un riconoscimento statale e la scuola assunse il grado di REGIO ISTITUTO D'ARTE. Questo riconosceva un corso inferiore, uno superiore triennale con il rilascio del diploma di maestro d'arte, uno magistero triennale con il diploma finale per l'insegna. Sia il corso superiore che quello di magistero erano poi distinti nelle due sezioni artistica e tecnica.

Finita la guerra, nel 1946 il REGIO ISTITUTO D'ARTE diventa ISTITUTO STATALE D'ARTE, ma la struttura della scuola rimase immutata, tuttavia furono ulteriormente intensificate le attività culturali e didattiche dell'istituto, parallelamente all'opera di ricostruzione delle collezioni del Museo dopo l'immane disastro bellico.

Il triennio superiore era suddiviso in due sezioni: arte della ceramica e tecnologia della ceramica, ed allo stesso modo anche il successivo Corso di Magistero presentava tali indirizzi cioè l'artistico e il tecnologico; fu solo a partire dal 1960 che a quest'ultimo fu introdotta un'ulteriore sezione, cioè quella di restauro.

Il corso tecnologico verte su aspetti tipicamente industriali, chimico mineralogici, di ricerca scientifica al contrario di quello artistico che si basa maggiormente sul modo di apprendere la decorazione.

Di conseguenza le materie affrontate da questi due corsi erano differenti: il primo studiava materie quali chimica, chimica analitica, fisica, matematica, formatura, e tecnologia ceramica il secondo invece affrontava disegno professionale, disegno geometrico, disegno dal vero, plastica,

decorazione, formatura e forgiatura, per un totale di 39 ore settimanali con 3 rientri pomeridiani fissati nelle giornate di lunedì, mercoledì e venerdì.

Durante gli anni della guerra inoltre le allieve dell'istituto dedicavano 1 ora alla settimana nella realizzazione di indumenti a maglia per i soldati in guerra.



I professori impiegati nell'istituto d'arte nel dopoguerra erano: Don Antonio Savioli per religione, G.Liverani per storia dell'arte ceramica, Tonito Emiliani per tecnologia ceramica, Angelo Biancini per plastica, Anselmo Bucci per decorazione e Zauli per disegno professionale.

Le ricerche dei corsi tecnici hanno inserito negli anni i propri diplomati nel mondo del lavoro, in quanto maggiormente preparati scientificamente, qualcuno anche come dirigente nelle più importanti industrie ceramiche; è comunque vero che i corsi scolastici si rivolgono principalmente alla formazione di tecnici per l'industria (ai grandi piastrellifici , ai colorifici , alle industrie di sanitari..); sicuramente negli anni del dopoguerra coloro che avevano frequentato questo tipo di corso erano avvantaggiati nella ricerca del lavoro.

Per far sì che il ceramista acquisisca una padronanza dei mezzi tecnici attraverso la formazione di una solida base teorica viene prevista l'istituzione di un Laboratorio Sperimentale che si specializzi nelle ricerche tecnico-scientifiche sui colori, sugli smalti, sulle loro applicazioni alle ceramiche. Esercitazioni di tecnologia saranno condotte all'interno dell'officina di produzione composta dalle differenti sezioni di foggatura al tornio, formatura di modelli e stampi, smaltatura, decorazione e cottura.

Fra gli obiettivi a cui egli indirizzò la ricerca del Laboratorio vi fu il perfezionamento dei mezzi di espressione decorativa , accanto all'utilizzazione di materie prime e allo studio dei problemi di ordine generale nel campo della ceramica.

Questa officina di produzione didattica venne però chiusa negli anni '60 in quanto si presentava come un laboratorio che vendeva all'esterno i prodotti che venivano realizzati anche su ordinazione

e tutto ciò provocò motivi di protesta da parte dei ceramisti che in questo modo vedevano meno l'afflusso all'interno delle loro botteghe.

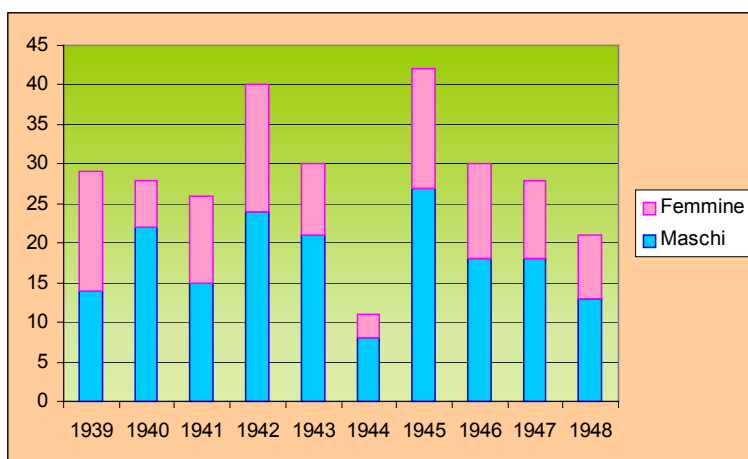
Artisti già affermati nel periodo del dopoguerra sicuramente sono rappresentati da nomi quali Serafino Matteucci e Luigi Bendronici personaggi che avevano studiato all'Istituto d'arte, mentre Mario Pezzi, Timo Barnabè, Hans Hedberg, Nanni Valentini e Pino Spagnulo rappresentano i nomi di alcuni allievi dell'istituto d'arte che finiti gli studi divennero grossi artisti.

A causa degli eventi bellici la scuola, subì tanti grandi e gravi danni di guerra, che ho raccolto attraverso le informazioni ricavate dall'archivio di stato, quali:

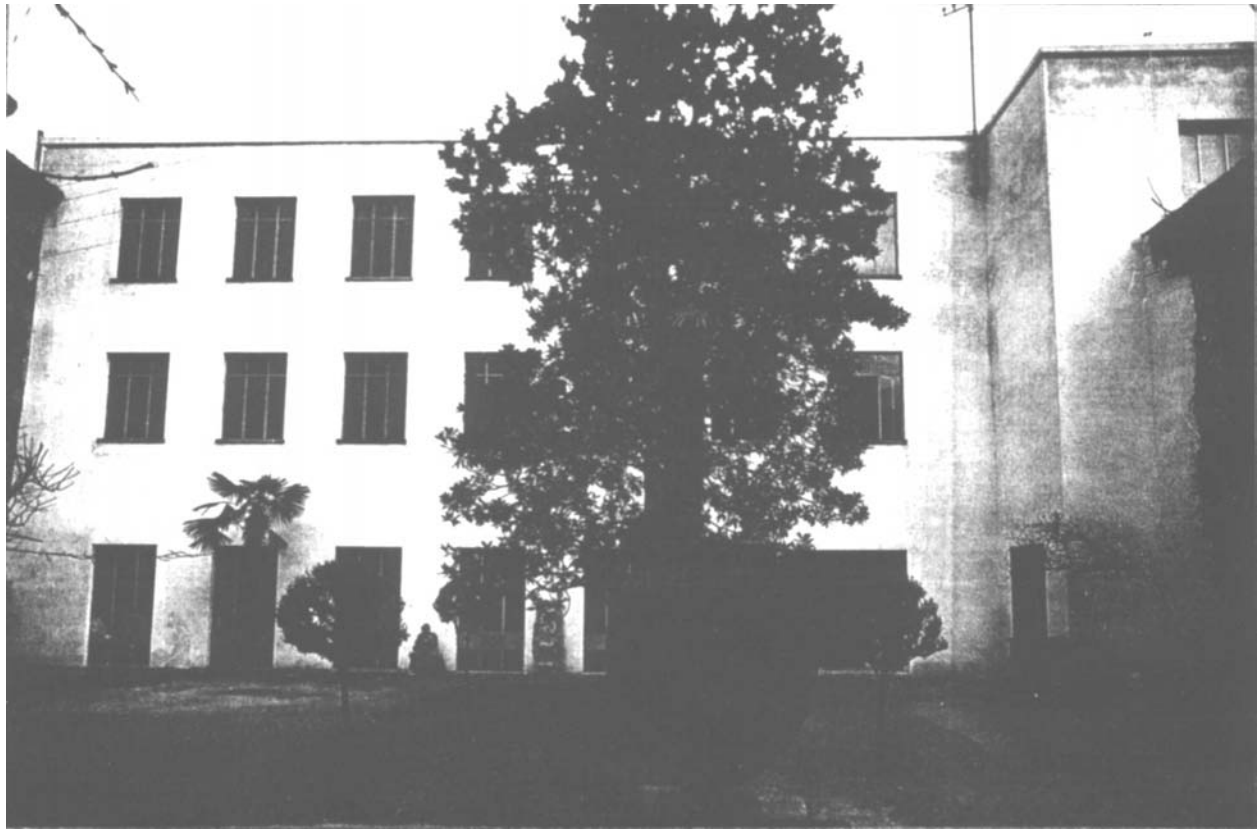
danni agli infissi, mancanza - per totale distruzione- di stufe, dell'impianto elettrico e di tubi per il trasporto dell'acqua, infiltrazione di acqua piovana all'interno del lato sud della sede di lezione che comportava forte umidità all'interno dei locali sotterranei nei quali gli alunni dovevano soffermarsi lungamente per le loro esercitazioni.



Faenza, istituto d'arte. Danni di guerra.



Nonostante ciò la scuola proseguì imperterrita il suo ciclo di lezioni; venne interrotta unicamente durante il pieno passaggio del fronte.



L'Istituto d'Arte ricostruito

Le botteghe d'arte

Terminata la seconda guerra mondiale, i ceramisti faentini si proposero di ricostruire quanto era stato della gloriosa ceramica faentina.

A seguito dei bombardamenti Faenza era stata in gran parte rasa al suolo ; la guerra aveva colpito molte botteghe d'arte presenti nella città, distruggendole interamente. La maggior parte di queste negli anni del dopoguerra non riuscì neppure a riavviare l'attività; delle 25 botteghe presenti a Faenza prima della guerra solo quattro riuscirono a riaprire: MELANDRI, GATTI, ZAMA, e quella di CASTELLINI MASINI.

Le prime di queste botteghe, a differenza dell'ultima, basavano la loro attività sulla produzione di ceramiche in stile moderno, riflesse, non seguendo lo stile tradizionale faentino.

Quasi tutte le altre botteghe artigianali riaprirono solo in seguito, negli anni '50 per la tenacia di molti ceramisti che non riuscendo subito a riprendere la loro attività, non vollero abbandonare quello che consideravano il loro mestiere e questa loro cocciutaggine consentì la ripresa del lavoro.



I dipendenti della C.A.C.F. nel cortile della ex Fabbrica in via Canal Grande n. 2 (Giugno 1947). Angelo Baldini, Aldo Bacchilega, Elsa Battistini, Feruccio Savini, Vittorio Merendi, Teresa Marchesini, Lelia Casadio, Giuseppe Melandri, Angela Rivalta, Fausto Dal Pozzo, Wilma Ambrosini, Romana Valmori, Rosa Cornacchia, Giulia Gorra, (Pinturicchio), Luigi Contavalli, Maria Linari, Silvia Gaudenzi, Giovanna Sabbatani, Ilaro Fabbri, Antonia Bubani, Emma Pozzi, Gigliola De Giovanni, Delmide Cassani, Bruna Tamburini, Luigi Fantoni, Maria Teresa Galassi, Canzio Contavalli, Ausilia Maccolini, Alberto Bacchilega, Ermenegildo Quattrini, Maria Concetta Marabini, Roberto Mazza, Maria Silvestrini, Maria Minardi, Giovanni Spada.

Nella foto mancano i seguenti dipendenti:

Valentina Emiliani, Elena Ghetti, Marcello Zanetti, Irma Gurioli, Olga Cimatti, Fedalma Nardi, Domenico Mattioli, Maria Ravagli.

Un gruppo di ex dipendenti che rimase disoccupato, si strinse attorno alla vecchia fabbrica Farina, che era stata distrutta, pensando che solamente con la loro caparbia avrebbero potuto nuovamente trovare impiego nel campo ceramico. Questa coraggiosa decisione risolse il problema dell'occupazione per diverse persone, ed evitò anche la dispersione di forze veramente capaci di insegnare e di eseguire ceramiche nella migliore tradizione faentina.

Si costituì così una cooperativa fra operai, dove ognuno era responsabile di sé e di tutto i fondatori soci di questa cooperativa furono 13.

Questa prese il nome di Cooperativa Artigiana Ceramisti Faentini (C.A.C.F.), per essere costituita ebbe un primo aiuto finanziario da Comitato di Liberazione Nazionale, in lire 100.000, da restituire senza interessi questa sovvenzione servì per avviare, negli ultimi mesi del 1945, l'attività produttiva.

Un altro aiuto determinante venne anche da un'associazione americana, la "C.A.D.M.A.", che diede il suo contributo a Faenza fornendo 12 forni elettrici e materie prime. Due di quei forni furono assegnati alla CACF.

Con il trasferimento nel 1949 della CACF da via Canal Grande n.2 in viale delle Ceramiche n.11, la fabbrica Farina si trovava ad avere una nuova gestione usante ancora la vecchia intestazione di "Antica Fabbrica Ceramiche Farina di Mazurek ing. Blazey"

Le vicende belliche avevano comportato una distruzione di tante strade, la stessa ferrovia punto vitale dei collegamenti, era stata rasa al suolo, come del resto molti edifici e molte case che abbandonate dai proprietari venivano assai facilmente depredate.

Gli anni successivi alla seconda guerra mondiale furono quindi soprattutto anni dediti alla ricostruzione della città., della viabilità stradale, anni in cui l'interesse primario dei cittadini era quello di iniziare una nuova vita, i pochi mezzi finanziari disponibili alle famiglie erano impiegati per poter mangiare, trovare un alloggio, crearsi un minimo di sicurezza e non tanto per acquistare beni non strettamente necessari come erano le ceramiche. Da tutto ciò i ceramisti avevano avvertito la necessità di trovare nuovi sbocchi per le loro attività e la trovarono esportando all'estero; iniziarono quindi a spedire così i loro cataloghi in quei paesi non toccati direttamente dalla guerra e che quindi vivevano in condizioni di benessere superiore a quello dell'Italia del dopoguerra e che potevano permettersi l'acquisto di particolari pezzi della scuola ceramica faentina.



Un torniante della fabbrica Cavina

Bibliografia

TESTI:

Dirani E - Vitali M., *Fabbriche di maioliche a Faenza dal 1900 al 1945*, Faenza, 2002

Golfieri E., *L'arte a Faenza dal neoclassicismo ai giorni nostri*

Liverani G. *La ricostruzione del Museo delle Ceramiche*

Fabbri S., *La rinascita del Museo Internazionale di Faenza*

AA.VV., *Istituto d'arte per la ceramica di Faenza: vita e attività*

Fiocco C. - Gherardi G., *Il restauro*

ARTICOLI: (dalla Biblioteca del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza)

Da "Il Corriere di Napoli": Piero Longobardi, *Il nuovo Museo delle Ceramiche*, (1953)

Da "Giornale dell'Emilia" Cesare Giardini, *Morte e resurrezione di un Museo*, (1949)

Da "Il Messaggero": Nevio Mattini: *Ceramiche di tutto il mondo nel riorganizzato Museo di Faenza*, (1952)

Ferrante Azzali, *Mediante centinaia di lettere ricostituì il Museo di Faenza*, (1953)

Doda Ballardini, *Faenza vuole dire ceramica*